

## **Maschile plurale\***

### **Scuola e trasformazioni di genere**

#### **Intervista a Stefano Ciccone**

*a cura di Cinzia Spingola*

*Da anni lei si occupa di studi sull'identità maschile e di relazioni tra generi, terreno di riflessione tradizionalmente femminile. Tutto questo l'ha condotto nelle scuole. Vuol chiarire le ragioni del suo interesse per il dialogo educativo intergenerazionale?*

Sì, è vero, il tema dell'identità di genere solitamente è associato alla "questione femminile" e delegato alla riflessione e all'iniziativa delle donne che hanno rivendicato la loro autonomia dal maschile rappresentato come neutro. A lungo si è reputata non necessaria la riflessione maschile sulla corporeità degli uomini e sul loro essere al mondo. Il maschile è rimasto per troppo tempo invisibile a se stesso e dunque alla cultura che aveva generato e ai luoghi della sua riproduzione. Scenario in cui vengono sperimentati in modo esplicito i modelli di femminilità e mascolinità, la scuola riveste un grande interesse nell'ambito della mia riflessione critica sul maschile non solo perché rivela la crisi delle relazioni di senso tra generazioni diverse di uomini, ma soprattutto perché è abitata da ragazzi che attraversano una fase della vita in cui è particolarmente urgente la pressione sulla costruzione sociale della mascolinità, o meglio la sua codificazione della virilità. Nella scuola giovani uomini sperimentano un'ansiosa ricerca di identità nel rapporto con il gruppo dei pari, un'identità che non è mai certa, che si rincorre per approssimazione in una tensione tra crescita individuale e modelli di virilità a cui accedere: un modello normativo a cui ogni uomo deve rapportarsi pena non il suo successo o la sua gratificazione, ma la sua stessa identità.

*Per i maschi l'adesione al modello identitario è ancora più imperativa che per le ragazze ...*

Infatti, sin da piccolo ogni uomo viene invitato a dimostrare di essere un maschio per non cadere, con il pianto o la debolezza, nel baratro dell'indistinto femminile. In seguito è richiamato alla necessità di allontanarsi dall'ombra delle gonne della madre per trovare la fondazione della sua virilità nel gruppo dei soli maschi: la banda, il bar, l'esercito, la squadra di calcio, ecc. Il percorso per la costruzione dell'identità di un uomo è contrassegnato da continue iniziazioni, verifiche e minacce che implicitamente richiamano la precarietà della sua virilità: una condizione da ostentare con prove di forza o di destrezza, di sarcasmo o di indifferenza al dolore o alla dimensione

sentimentale. Tutti gli uomini hanno conosciuto la fatica di controllare di continuo il proprio grado di approssimazione a un modello di virilità tanto indefinito quanto ferreo nella capacità di esclusione. Nell'esperienza maschile la corrispondenza al proprio corpo e al proprio genere è dunque un dato mai archiviabile come acquisito, ma sempre frutto di un agire sociale in cerca di conferme. Il fatto che nelle nostre scuole l'offesa più diffusa tra i ragazzi sia "finocchio" è un monito continuo, un avvertimento dell'abisso in cui potrebbe precipitare chi non corrispondesse al modello di virilità, una minaccia per chi volesse trasgredire ai canoni della mascolinità dominante. Questa costruzione sociale e storica della mascolinità, spesso schiacciata sul canone riduttivo della virilità, trova nelle relazioni tra diverse generazioni di uomini e tra pari il luogo della sua realizzazione e della sua continua verifica. Gli spazi della socialità maschile diventano così il luogo di verifica e di costruzione di identità, di enfaticizzazione e soluzione di questa ansia dovuta alla precarietà della propria collocazione sessuale.

*Oggi non sono pochi gli uomini che seguono vie nuove nel rapporto di coppia o nella paternità. Di fronte alla trasformazione dei modelli identitari tradizionali, che investe anzitutto l'uomo tanto che qualcuno parla di "crisi", a quali condizioni, secondo lei, la scuola può davvero diventare il luogo per "reinventare altri maschili possibili" e dunque per educare a vivere in modo nuovo le relazioni di genere?*

La scuola può rappresentare il luogo sociale in cui costruire strumenti condivisi per vivere questa trasformazione se saprà ripensare non solo i saperi, ma anche le modalità di relazione, mettendo in gioco la corporeità degli insegnanti e degli studenti. Abbiamo vissuto spesso nella scuola l'idea che parlare di questi temi volesse dire parlare di cose di donne o che significasse fare un'operazione di riparazione rispetto alla rimozione delle donne nella storia e nei saperi: ciò ha portato a proporre interventi finalizzati a dare valore a storie di donne rimosse dalla storia e a valorizzare e rileggere con chiavi di lettura differenti genealogie femminili. L'impossibilità di mettere a punto una simmetrica operazione maschile di recupero e di aggiunta a una storia o a un sapere già formalizzato, pone la necessità più generale di una rivoluzione rispetto a questi saperi. Così come c'è stata una rimozione delle donne nella storia e nei saperi proposti nella scuola, al tempo stesso il nodo del maschile è rimasto occulto dietro la sua rappresentazione. Questa assenza di sapere intorno al maschile è vistosa e le ragioni del vuoto sono tante e vanno prese sul serio. Non si tratta di una carenza o del mancato approfondimento in uno dei tanti campi in cui può essere articolato un sapere, ma di una condizione storica che permea di sé i fondamenti di quel sapere e di un silenzio che ha tante forme. Per esempio, il modo con cui "prende la parola" ogni sapere

disciplinare e come gli uomini ne fanno uso. È un vuoto e insieme un pieno: è il silenzio del maschile su di sé usato come strumento con cui esercitare il proprio potere sociale. È un silenzio fatto di parole. Parole che controllano l'immaginario, che producono e regolano il mondo, che si dicono a nome di tutti, che si presentano neutre, che negano la differenza di genere e permettono dunque al maschile di sottrarsi alle relazioni. Rimozione dunque assenza, ma anche potere. Il discorso storico – come molti discorsi pubblici – fatto da uomini e rivolto solo a uomini, è una forma coerente del rapporto tra silenzio maschile e potere maschile. Dalla storia dell'individuo moderno, paradigma assoluto e metastorico, universale, astratto, asessuato, è derivata la nozione di cittadinanza in cui il maschile finge di non esserci. Allo stesso modo, finge di non aver determinato, dentro le relazioni di genere, le forme assunte dalle istituzioni sociali (mercato, stato, politica).

*Accanto ai women's studies, per comprendere la storia dell'umanità bisogna dunque fare spazio ai men's studies?*

Fare storia è una esperienza della soggettività sessuata che sta dentro la storia. *Men's studies* o no, è il formarsi di una soggettività maschile capace di decostruire se stessa che permette al fare storia di non essere ancora una volta strumento di rimozione.

*Torniamo alla scuola. Attraverso quali percorsi e quali linguaggi avvicinare questi temi alle ragazze e ai ragazzi? Come comportarsi nei luoghi educativi di fronte all'estraneità che spesso dichiarano di avvertire?*

Il tentativo di costruire una comunicazione tra generazioni differenti su questi temi incontra una difficoltà che percepisco di frequente discutendo nelle scuole. Molto spesso i ragazzi ci dicono «a me non interessa una riflessione sul significato sociale dell'essere maschio o femmina. Io sono innanzitutto una persona». Dietro questa affermazione, che ovviamente è anche rivelatrice di una difficoltà a leggere e a vedere la differenza, i ragazzi e le ragazze ci dicono che abbiamo raccontato la differenza come se fosse una gabbia identitaria, ma ci comunicano anche una domanda di libertà da valorizzare: il desiderio che la condizione sessuale non sia un destino ma un'esperienza da reinventare continuamente. Paradossalmente questa negazione della differenza si accompagna spesso alla riproposizione di stereotipi di genere. In un incontro con una classe di Liceo di Venezia, i ragazzi e le ragazze riproponevano questo rifiuto a identificarsi come donne e uomini ma, chiedendo loro di raccontare come stavano, come vivevano, quali aspettative avessero nelle

relazioni, riproducevano una serie di convenzioni secondo cui le donne sono più sensibili, gli uomini più concreti, le donne più attente alla cura e gli uomini più astratti, ecc.

Ho inoltre l'impressione che sia sempre più diffusa una sorta di illusione della libertà, un'illusione della parità acquisita, e l'idea che questa tensione tra sessi, tra libertà individuale e condizione di genere socialmente costruita, sia un dato ormai risolto che appartiene al passato, vivendo oggi in una società in cui ogni individuo appunto può costruire la propria libertà. A questo proposito ritengo importante lavorare soprattutto rendendo visibili le norme che legano la nostra pratica quotidiana, la nostra costruzione di identità. L'analisi di quanto sia pervasiva anche nei nostri desideri, nei nostri comportamenti inconsapevoli la normazione che subiamo, è un elemento su cui si può scavare e fare un lavoro molto interessante con i ragazzi. Anche partendo dall'imbarazzo, dalla resistenza a riconoscere un problema. In tutti gli incontri che ho avuto nelle classi e nelle scuole ho scoperto che l'imbarazzo è chiave di lettura rivelatrice di un nodo irrisolto, che se affrontato in termini astratti appare come consapevolmente banale ed emerge come irrisolto se si gioca appunto sull'immaginario, o proponendo inversioni di ruoli.

*Cosa c'è in quel "nodo irrisolto"?*

Per esempio c'è un'idea della libertà segnata da una cultura maschile, che spesso permea anche la cultura delle ragazze: una libertà dalla relazione e dal corpo. Un corpo rappresentato come un limite, un vincolo o come materia da plasmare e l'espressione della soggettività libera dal vincolo di una relazione e dai vincoli che il corpo impone. Questa idea di un soggetto totalmente astratto è propriamente maschile: gli uomini hanno costruito la propria idea di libertà come emancipazione da una corporeità femminile, rappresentata come ingombrante per tutti i segni che il corpo dà: dalla gravidanza alla ciclicità. Il corpo maschile nel suo silenzio è un corpo che apparentemente non pone vincoli. Emerge un modello maschile basato sulla rimozione delle proprie dipendenze, del proprio limite, in continuo conflitto con la corporeità *tout court* e con la corporeità come limite alla libera espressione della soggettività. Perciò è necessario tentare di proporre un percorso di costruzione di un'altra libertà, che non rimuova il corpo e le relazioni, ma faccia sperimentare questi limiti come luoghi dell'espressione della propria singolarità incarnata.

Un'ulteriore difficoltà di dialogo con i giovani nella scuola deriva dalla riproposizione di una versione normativa della riflessione sulle identità di genere. Non credo utile proporre ai giovani uomini con cui ci mettiamo in relazione nella scuola uno schema che rappresenti il cambiamento come necessità di una rinuncia maschile a spazi di potere consolidati. Credo al contrario che si debba proporre una presa di coscienza del fatto che quel potere – conquistato e difeso dalle

generazioni precedenti di uomini –, oggi appare meno credibile e naturale. A partire da qui si può forse pensare a un posizionamento maschile differente nei confronti del potere, basato non sul volontarismo ma su una domanda di senso sulla propria vita. Accettare di porre dei limiti alla natura maschile, in nome di convinzioni etiche o ragioni di convivenza tra i sessi (una natura ferina del maschile da irreggimentare nei canoni del convivere civile), mi pare un approccio che, contrariamente all'apparenza, rischia di non sovvertire un modello che affida alla razionalità, altra dote virile, la capacità di regolazione di un corpo maschile per propria natura predatorio e violento. Lo schema apparentemente tradizionale dell'uomo "razionalità" e della donna "natura", che certamente trova molti riferimenti nei modelli culturali, ha su questo terreno uno scarto, assegnando all'uomo la detenzione di istinti e desideri insopprimibili che la donna deve imparare a regolare, contrattare, mediare. Si tratta di qualcosa che torna nell'esperienza quotidiana di migliaia di ragazzi e ragazze, nei luoghi comuni di un desiderio maschile da regolare attraverso il legame affettivo con la donna o con la capacità di autocontrollo. Una sessualità maschile scissa dai sentimenti e dalle relazioni, semplice sfogo di pulsioni fisiche.

*Su che basi dunque costruire i nuovi modelli maschili, con quali prospettive?*

Il percorso che ho tentato di intraprendere con altri uomini ha cercato di perseguire un'altra prospettiva che non fosse volontaristica ma neanche di estraneità dalla storia, dalle tensioni, dalle domande, dalle forme e dai linguaggi che il mio genere ha prodotto e di cui io sono parte e frutto. Un frutto che non è mai riducibile alla storia che lo ha prodotto, poiché è sempre il risultato di una tensione tra soggettività individuale, materialità del proprio corpo e costruzione sociale. L'aspetto volontaristico è importante: agli uomini, e in particolare agli uomini in formazione, possiamo senz'altro dire che la condivisione è qualcosa di eticamente giusto. Ma credo che si debba comunicare l'idea che questa è per loro soprattutto un'opportunità: la possibilità di avere relazioni intime con i propri figli, la possibilità di re-inventare l'uso del proprio corpo in una relazione di intimità, la possibilità di ricostruire la propria identità differendo da una dimensione sociale della virilità che rappresenta la tua sessualità come banale, esterna a te, scissa da una relazione più intima e relazionale. Tutto ciò non chiede agli uomini di assumersi una *fatica*, ma apre un'opportunità: è lo schiudersi di uno spazio di libertà e insieme di umanità che i nostri genitori, i nostri nonni, non hanno avuto.

*Tutto questo ha a che fare con la sua infanzia abruzzese, vero?*

Sì, non dimentico che a casa mia, nella piccola comunità patriarcale in cui sono cresciuto, le donne di casa non sedevano mai a tavola con noi uomini. Mangiavamo separatamente ed era per tutti noi un vuoto incolmabile, una solitudine intollerabile. Quest'esperienza biografica e la riflessione maschile ancora poco visibile, ma cresciuta in questi anni anche in Italia, mi hanno convinto che uno sguardo sul mondo che prescindendo dal fatto che questo è abitato da donne e uomini è insopportabile sul piano esistenziale prima ancora che sul versante culturale.

\* L'intervista è stata pubblicata su «Chichibò», novembre-dicembre 2009.